

Primeteatro. Gaber geniale e rinnovato Il signor G si è estinto sopravvivono le idee

di Marcello Turchi

Quello che ha infiammato, in una sera di S. Stefano, il pubblico della Corte è un Gaber più scettico ma non disingannato né tantomeno rinsavito. Contempla il tramonto della Grande Utopia (interrompe a metà, lavandosi la bocca, l'appellativo «compagni»), ma non rinuncia al beneficio del dubbio e alle sue utopie musicali. Non cessa di piacere e divertire oggi che, abbandonato l'eskimo (però era comodo...) per giacca e cravatta, torna a raccontarci le sue storie.

Dopo la fiaba metafisica de «Il Grigio», costruita sul canovaccio di una vera commedia, il ragazzaccio scontroso rivisita vent'anni del suo repertorio per fare il punto, verificare se le sue canzoni, sensibili alla cronaca e critiche verso la società dei consumi, sono ancora attendibili. E la sfida si rivela vincente, coinvolgendo nell'applauso i vecchi amici e i giovanissimi che quei motivi non li avevano mai ascoltati.

Naturalmente nel «Teatro Canzone», scritto a quattro mani con Sandro Luporini, mancano toni e personaggi ormai datati. Tuttavia, a partire dal sempiterno colloquio fra i «bambini G» (mio papà è ricco e intelligente, il mio povero e un po' scemo) prende forma un classico recital alla Gaber, coi pezzi musicali inframezzati da brani recitati, necessari a unificarne il percorso emotivo. La vicenda del signor G agli albori degli anni '90 si colora di tinte surreali. Bando ad autocelebrazioni e facili malinconie, il segreto è ancora in una formula scenica del tutto originale, molto diversa da qualunque altra sperimentata nei nostri

IL TEATRO CANZONE DI GIORGIO GABER

di Gaber e Luporini

(Anno 1991)

Giudizio:



Teatro: Corte **Durata:** 2h20'. **Fino al:** 5 gennaio

Con: Giorgio Gaber e la sua orchestra (Luigi Campoccia, Claudio De Mattei, Gianni Martini, Luca Ravagni, Enrico Spigno)

Regia: Giorgio Gaber **Produzione:** Go Igest

Il meglio: l'atmosfera dei ripetuti bis finali

teatri, basata su una continua dialettica interprete-pubblico, in cui l'attore-cantante porta sul palcoscenico le delusioni, le arrabbiate, ma anche gli umori quotidiani di chi siede in platea.

Perché Gaber riesce ancora a contagiare? Prima di tutto perché non è mai scontato. Sono lontani i tempi in cui i show provocavano polemiche, alzavano polveroni. Egli stesso si rende conto, cresciute noia e assuefazione, di correre il rischio che i suoi sberleffi non abbiano più nemmeno un valido bersaglio. Ma è sopravvissuto un repertorio di idee, la capacità di creare immagini col ghigno sferzante, la gestualità eloquente, il grido liberatorio. Gaber si apprezza ancora perché certe sue analisi non sono superate. E' sempre più difficile, nel trionfo dell'uomo massificato, opulento e disponibile, «Far finta di essere sani», ma neppure si riesce, malgrado ripetute docce, a togliersi di dosso l'olezzo insopportabile de «L'odore» e a spiegarsi il senso di tanta «illogica allegria». Dalla schiuma dell'ormai rituale «Shampoo» emerge una lava biancastra che è la nostra democrazia malata perché retta da troppi omicciattoli e poche persone. «Le elezioni», con quella matita ben temperata

che quasi quasi mi porterei via e quell'aria di purezza e pulizia, ci richiama alla più stringente attualità.

Alcuni riferimenti sono, è ovvio, aggiornati. «Il suicidio» esprime la condizione di solitudine e smarrimento (espressa anche nel successivo «I soli») che sembra il tratto più marcato di questo spettacolo, indagine all'interno della famiglia, dei sentimenti e dell'impossibilità di esprimerli, dei rapporti umani. Come si ucciderebbero i vip? La Dellerà sgonfiandosi con uno spillo, Craxi pagando un sicario (una morte presidenziale), Cossiga a reti unificate dopo l'ultima esternazione; Occhetto, ahimè, finirebbe lapidato.

Ne «La nave», con passeggeri di seconda e terza classe, è difficile individuare nel fondo della stiva quale sia il livello più basso fra immigrati, albanesi e slavi. Ma resta invariato l'epilogo della crociera: un indistinto magma di vomito che monta in una spaventosa eruzione simile alla paccottiglia televisiva che ci domina e (come dimostrano le movenze burattinesche di «Si può» e «La strana famiglia») ci permette di sparare idiozie su tutto e contro tutti senza lasciare un attimo di tempo all'intelligenza. Uno dei punti di forza di Ga-

ber è proprio questo: in tempi dove anche in teatro trionfano l'ammiccamento e l'espedito televisivo, lui è antitelesivo per eccellenza, cerca la comunicazione e non l'orrecchiabilità.

Due i pezzi nuovi di zecca. «Gli inutili» colpisce l'effimero e i suoi praticanti. «Qualcuno era comunista» è un crescendo incisivo e sferzante, in cui ce n'è per tutti, e spiega con mille esempi le ragioni di chi, prima della sconfitta, si è a lungo alimentato di illusioni e speranze («per far dispetto a suo padre, perché gli era antipatico Andreotti, perché convinto di stare dalla parte giusta e vincente, non certo oggi, forse domani, di sicuro dopodomani...», perché abbiamo il maggior partito socialista d'Europa...).

Con lampi da cabarettista di razza Gaber riesce a evitare il patetico o l'incongruo, si destreggia sul filo del rasoio anche se, superato questo resoconto, il futuro è ancora tutto da scrivere. S'è fatto trascinare dalla platea in tre o quattro bis, dall'ormai consueto slogan «Libertà è partecipazione» a un «Barbera e champagne» interpretato sommessamente assieme agli spettatori già quasi all'uscita. Teatro strapicno e partecipe ad esaltare con una serata finalmente «calda» la nuova sala.